Il «ribelle» di Mosca propone al Congresso che si tenga ogni anno un referendum per la fiducia al presidente

In discussione anche le prerogative del partito che dovrebbero essere regolate e limitate dalla legge

«Rischiamo una nuova dittatura»

Eltsin attacca Gorbaciov e chiede verifiche

Boris Eltsin dichiara l'opposizione a Gorbaciov in un'altra drammatica giornata dove i deputati della riforma più radicale hanno dominato il dibattito. Contro il presidente, Eltsin sostiene: troppo potere in una sola persona, rischiamo una dittatura. Ci vuole una legge sul partito che ne limiti i poteri. Ma anche diversi dirigenti di partito escono allo scoperto e chiedono misure più decise per uscire dallo stallo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIULIETTO CHIESA

MOSCA. Boris Eltsin è ormai l'opposizione. La sesta giornata del congresso ha riservato un altro colpo di scena, anzi una serie intera di spettacolari e drammatici sviluppi che, a tratti, sembrano indicare l'impossibilità di una ricomposizione unitaria. Fin dalle prime parole dell'ex capo di Mosca si è capito che i margini di una mediazione si sono ristretti fin quasi a spezzarsi. «Il problema – ha detto Eltsin – è il potere. Se così esso si trasferisce dal partito al congresso, invece che dall'unico il congresso si è trovato in ostaggio di leggi del partito sulla convocazione e di decisioni prese prima della sua convocazione». La regolazione si è fatta sempre più stretta, mentre nessuno trovava più il coraggio di interrompere l'oratore, com'era avvenuto nei primi tre giorni di lavori. «Le forze antiperestrojka si stanno consolidando – ha continuato Eltsin – mentre nel popolo cade la fiducia nella perestrojka. Come è possibile affermare di volere la perestrojka e produrre a ritmo sostenuto leggi e decreti in palese contrasto con la democratizzazione del paese? Il fatto è che il potere continua a essere in mano all'apparato burocratico del partito, mentre il sistema di comando amministrativo non è stato affatto spezzato». L'attacco contro i conservatori si è d'improvviso trasformato in un attacco contro Gorbaciov. Altri ne verranno in giornata, ma questo è il più pesante, perché potente è il peso politico dell'eletto di Mosca. «Il programma proclamato quattro anni fa non è stato realizzato. Abbiamo ingannato la gente. L'autocritica parziale di Gorbaciov non riduce le sue responsabilità. Troppe decisioni incerte, troppe oscillazioni». E, in conclusione, ha pronunciato le parole più gravi: «La crescita dell'influenza e del potere personale nelle mani del capo dello Stato avviene sullo sfondo di un generale peggioramento della situazione economica e dell'esasperarsi delle questioni nazionali. Questa forbice può condurre alla tentazione di risolvere i nostri difficili problemi con metodi di forza e, senza neppure accorgercene, possiamo ancora trovarci in balia di un nuovo regime autoritario, di una nuova dittatura».

Gorbaciov non ha battuto ciglio, nel silenzio glaciale della sala. E Eltsin ha concluso: c'è un rimedio possibile, «un referendum annuale per la fiducia al presidente del Soviet supremo». L'attacco agli apparati, pochi minuti prima, era stato vibratissimo. «Il problema cruciale è di varare al più presto una legge sul partito, che definisca i limiti dei suoi poteri. La democratizzazione del partito è in ritardo rispetto a quella del paese, il suo prestigio cade. I quadri sono ancora quelli del passato. Senza una perestrojka radicale del partito la perestrojka non può procedere. Occorre un congresso straordinario». Il resto dei 15 minuti disponibili Eltsin lo ha dedicato al grande pubblico che stava davanti ai teleschermi: il Congresso non può concludersi senza aver dato segnali inequivocabili al paese. Una legge sulle pensioni prima di tutto, una legge sul minimo vitale, sull'ecologia. «Dobbiamo riconoscere che in questo paese c'è uno strato elitario che vive nel benessere mentre milioni di cittadini vivono al limite dell'indigenza. Occorre tornare alla giustizia sociale, eliminare tutti i privilegi, eliminare dal vocabolario il concetto di nomenklatura. Propongo di riconvertire il "quarto dipartimento" (quello che comprende tutte le istituzioni sanitarie della nomenklatura superiore, ndr) a sostegno della madre e del bambino, perché è inammissibile che il livello di mortalità infantile sia in Urss due volte superiore a quello di ogni altro paese industriale avanzato».

Il dibattito si era aperto con due forti interventi «agricoli». Prima Vasilij Starodubzev, notissimo presidente di colkhoz della regione di Tula, aveva pronunciato un discorso «collettivo» – in cui si riconoscevano le idee degli economisti più radicali: Tikhonov, Shmeliov, Seliunin e altri) – per chiedere decisioni innovatrici a sostegno delle campagne sovietiche. La questione – dice Starodubzev – non è quella di sciogliere i sovkhoz e i colkhoz, ma di «abolire il monopolio dei produttori urbani che strozza le campagne» e di «abolire il comando amministrativo dall'alto, che priva le aziende agricole di ogni autonomia». Le altre forme di proprietà agricola, l'affitto della terra alle famiglie, alle cooperative, debbono essere liberalizzate e devono poter agire autonomamente, in sintonia e concorrenza con quelle statali. «Ma allora perché le decisioni del plenum di marzo vengono ostacolate? Dobbiamo concludere che c'è qualcuno che ha interesse a contrapporre operai e contadini». Subito dopo prendeva la parola Valentina Gonjar, a nome di 417 deputati della campagna per un «appello al Congresso» di un paese che, «a 45 anni dalla fine della guerra è costretto a nutrirsi con il sistema dei tagliandi». Dare la terra ai contadini, subito, perché «se i contadini stanno male – e stanno male – il paese sta peggio».

Ma gli interventi «forti» nel dibattito sono stati molti, la netta maggioranza, inclusi quelli di dirigenti periferici del partito. A cominciare dal presidente del Soviet supremo lettone Gorbunov, che ha cominciato dichiarandosi in disaccordo con Gorbaciov in tema di modifiche costituzionali. «Occorre un modello radicalmente nuovo di federazione e bisogna ristabilire la sovranità delle Repubbliche dell'Unione. Il che significa modificare numerosi articoli della Costituzione».

Gorbunov ha chiesto il diritto di ratifica della Costituzione parasovietica da parte dei singoli parlamenti e al congresso l'autorità di legiferare solo sulle questioni di competenza parasovietica, lasciando ai Soviet supremi repubblicani tutto ciò che concerne la loro sovranità. «Nessun popolo – ha concluso Gorbunov – può esser felice se ciò è a discapito di altri popoli. Nessuno vuole uscire dalla federazione se l'autonomia sarà garantita». Ed è stato salutato da un largo applauso.

Come pure il primo segretario della Lituania, Brasauskas, che ha detto chiaro e tondo: «Si deve dire la verità sul patto Molotov-Ribbentrop, che ha privato le Repubbliche baltiche della loro sovranità. Solo una totale franchezza può permettere un dialogo, oggi, tra popolazione e potere». Perfino il primo segretario armeno Arutiunian, le cui posizioni moderate sono note, ha trovato la forza di parlare chiaro sul Nagorno-Karabakh. «Alternare l'intoccabilità delle scelte staliniane significa confermare la loro validità e autorizzare la recidiva di vecchie abitudini che, per decenni, hanno violato i diritti del popolo armeno». La situazione della Repubblica «è angosciante», con «200mila profughi dall'Azerbaigian, le conseguenze del terremoto. Un terzo della popolazione è senza tetto». «Inutile negare l'ostilità che divide i due popoli, non dire la verità. Paghiamo un prezzo grave per il ritardo con cui prendiamo le decisioni. Il compromesso della gestione d'emergenza non funziona». Altra requisitoria è venuta dal primo segretario di Novosibirsk, Kazarezov, che ha denunciato l'incompetenza economica dei dirigenti («chi ha scritto la sciocchezza secondo cui entro il 1991 avremmo dovuto portare l'80 per cento della nostra produzione industriale a livello degli standard mondiali?»), e ha contestato i dati del comitato statale per la statistica: «I nostri economisti di Novosibirsk hanno fatto i calcoli: non è vero che abbiamo avuto un aumento del 13 per cento dei prodotti di largo consumo. L'aumento c'è stato, ma solo del 4 per cento. Perché s'inganna il paese? Forse che la gente non vede la situazione?». Ma il punto più acuto si è raggiunto nel pomeriggio, quando ha preso la parola Jurij Vlasov, deputato del distretto Ljublinskij di Mosca. L'ex campione olimpico di Tokio (sollevamento pesi) ha additato i membri del politburo come responsabili del disastro del paese. «In qualsiasi altro paese, in queste condizioni, i dirigenti si dimettono in blocco». E il presidente «che presidente è. Se non sa quello che accade nel paese? (Riferimento a Tbilisi, ndr). Chiedo di sapere: da che parte sta Gorbaciov? Con una corporazione o con il popolo? E se non dice la verità, allora occorre prevedere il meccanismo dell'impeachment». Ma non era ancora finita. Toccava al Kgb sentirsi definire un «impero clandestino» che invece di difendere il paese dai nemici esterni, controlla tutti e ciascuno. «Propongo che, per rispetto del popolo, la direzione del Kgb abbandoni lo stabile sulla piazza Dzerzhinskij e si trasferisca in un edificio meno visibile e più modesto».

L'occasione di scontro si è ripresentata dopo un'ora, quando si è votata la commissione per i fatti di Tbilisi. Al presidente proposto dal presidium, il kazako Nazarbaev, è stata negata la fiducia da parte dei deputati (dopo aver visto il «video» su Tbilisi aveva detto di non averci trovato «nulla se non la voce esagitata del commentatore»). Un deputato lituano si è clamorosamente dimesso: «Finché il generale Roulonov rimane deputato io mi rifiuto di stare in sala con un assassino». E il deputato Tolpeshnikov, anche lui lituano, ha chiesto nuovamente di sapere chi ha preso la decisione del massacro. Dal presidium è venuta la risposta: «Dirà la commissione». E Tolpeshnikov, di rimando: «Allora chiedo le dimissioni della direzione politica del paese». Gli iscritti a parlare sono ancora 148, 250 deputati hanno già preso la parola. Gorbaciov ha detto che tutti parleranno, ma significa che il congresso non finirà entro questa settimana e le tensioni sembrano farsi sempre più acute, fuori e dentro l'aula del palazzo del Cremlino.

Per la prima volta in Urss il popolo vede il «re nudo»

L'attacco al rappresentante più alto del potere, a Gorbaciov in persona, avviene in diretta tv, davanti a milioni di telespettatori. All'improvviso, il popolo sovietico scopre i compromessi di potere che coinvolgono anche il leader della perestrojka, la paralisi degli apparati, le proposte di quella che si delinea come una sorta di «sinistra» politica. Il pericolo di una rottura non è immaginario.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

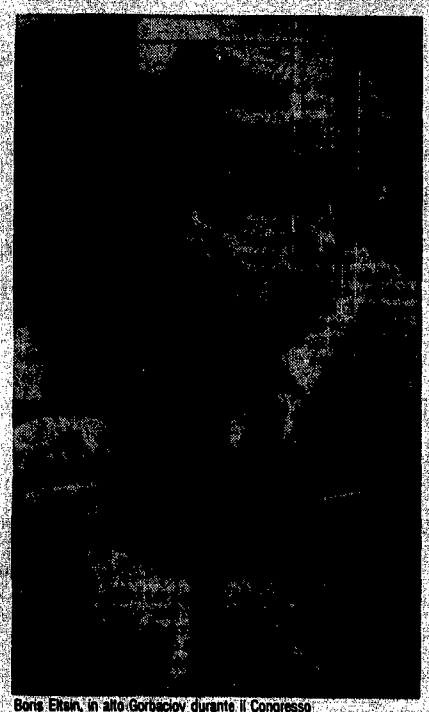
MOSCA. La gravità della crisi politica del paese è apparsa ieri in modo possibile ancora più chiaramente che in tutti i giorni precedenti. E non soltanto per il discorso di «opposizione» pronunciato da Boris Eltsin. L'ex leader del partito moscovita, l'ex membro del Politburo eletto a furor di popolo da sei milioni di moscoviti, ha deciso di passare all'offensiva sulla base di una percezione probabilmente esatta: la diretta televisiva sta creando nel paese un'ondata di reazioni negative contro il «vecchio» sistema di potere, contro gli apparati che, dentro l'aula del Congresso, appaiono ancora forti, ma sempre meno capaci di portare argomenti convincenti.

Gorbaciov, presidente e segretario generale del partito, si trova ora allo scoperto, esposto ai contraccolpi della sfiducia che sta travolgendo gli apparati. Egli stesso essendo apparso, a tratti, come il difensore di un compromesso sempre più difficilmente sostenibile. Infatti la «maggioranza» nel Congresso appare, da due giorni, come paralizzata dalla impressionante quantità di denunce, di constatazioni della crisi economica e politica che investe la società sovietica. Anche gli interventi di ieri dei «quadri» tradizionali hanno mostrato una tragica pochezza propositiva. Non hanno una linea alternativa a quella di Gorbaciov, sono impauriti da ipotesi ancora più radicali, sono costretti anch'essi a denunciare le cose che non vanno, i problemi esistenti (e come, altrimenti, tornare a casa – come ha detto qualcuno l'altro ieri – e presentarsi alla gente?). Ma non sanno ripetere altro che denunce senza via d'uscita, come è stato ieri per l'operaio Valentin Bakulin, da Ivanovo, che ha accusato i riformatori di «avere piani lungimiranti», basati «sulla divisione del partito dal popolo». Oppure il caso di Mutalibov, presidente del consiglio dei ministri azerbaigiano, che ha fatto un discorso tutto «brezneviano», guarda caso contro l'autonomia repubblicana.

Ma gli interventi di questo tipo sono stati singolarmente pochi. Perfino quadri dirigenti periferici al massimo livello – come il numero uno armeno, Arutiunian, il primo segretario di Novosibirsk, Kazarezov, per non parlare dei tre «prebaltici» che hanno preso la parola (Gorbunov, presidente del Soviet supremo lettone, Barkauskas primo segretario lituano, Toome, presidente del consiglio estone) – hanno fatto capire chiaramente che la situazione non può essere controllata, sul fronte dei problemi nazionali, sulle barricate della difesa dello status quo.

Gorbaciov ha dato una serie di garanzie agli apparati in apertura di Congresso e ora tace sotto una pioggia di contestazioni che lo coinvolgono. Ma occorre non perdere di vista un dato essenziale della situazione: la decisione di mandare in diretta tutti i lavori del Congresso è stata indubbiamente sua. E non può essere stata casuale. Egli sapeva bene che la maggioranza dei deputati «dentro» la sala avrebbe cercato di frenare con tutti i mezzi. Non c'era che un modo per rovesciare i rapporti di forza: ripetere alla grande l'esperimento già attuato facendo pubblicare integralmente dalla «Pravda» gli atti del Plenum di aprile, dove gli avversari erano usciti allo scoperto. Ora la tv ha denudato tutti, compreso il «re». Che si trova direttamente contestato dall'ala «sinistra» (mi si perdoni questo tentativo, certo impreciso, di fissare la geografia di una battaglia del tutto inedita) e alle prese con due «Watergate» in cui, probabilmente, sono coinvolti almeno due membri del Politburo e che prima o dopo esploderanno.

Il compromesso, basato su una sottile ma tenace rete di garanzie reciproche all'interno del vertice, rischia di non poter essere rispettato a lungo. Da qui il pericolo di una rottura dalle conseguenze imprevedibili. L'ala «destra» sta subendo l'offensiva senza, per ora, trovare il modo per invertire la situazione. Ma ha ancora tutte le leve del potere. L'ala «sinistra» – nei discorsi di Eltsin e di Jurij Vlasov – dichiara che «ciò che ci divide è molto più profondo di ciò che ci unisce». Ha una ricetta per accelerare i tempi della riforma, ma non ha ancora conquistato garanzie e strumenti. Gorbaciov ha finora giostrato con entrambe, come un torero freddo e impassibile. Purché la mantiglia non venga lacerata da un'incornata troppo violenta. □ *Gi.C.*



Boris Eltsin, in alto Gorbaciov durante il Congresso

L'ipotesi avanzata alla tv ungherese dal segretario del Posu Grosz

«Nagy vittima di interessi internazionali»

Imre Nagy e i suoi compagni «sono stati probabilmente vittime di interessi politici internazionali», ha affermato il segretario generale del Posu alla televisione ungherese. Kadar e i dirigenti di allora del partito non influenzarono l'andamento del processo la cui revisione è in atto ma non è ancora conclusa. Ammesse le divisioni che travagliano il partito. Polemica sulle concezioni di Pozsgay.

ARTURO BARIOLI

BUDAPEST. Imre Nagy e i suoi compagni impiccati nel '58 sono stati con ogni probabilità vittime «di interessi politici internazionali», ha detto in un'intervista alla televisione ungherese il segretario generale del Posu Grosz. E ha aggiunto: «So per avere consultato gli archivi che nessun organo del partito ungherese in quel periodo ha preso posizione sulla questione Nagy, non ha definito né la sua colpevolezza né la sua innocenza. So che i dirigenti di allora del partito e personalmente Kadar non hanno preso provvedimenti e decisioni in merito, non hanno dato disposizioni a chi si occupava del processo. Quindi molto probabilmente coloro che hanno deciso le condanne hanno subito altre influenze o erano in possesso di informazioni che noi ancora non conosciamo. Certo che a leggere il dispositivo della sentenza la condanna a morte appare ingiustificata».

Károly Grosz, segretario del Posu

Ma se le cose stanno così – è stato chiesto a Grosz – perché Nagy e i suoi compagni non vengono riabilitati? Il segretario del Posu ha risposto che il riesame del processo Nagy così come quello di tutti i processi politici fino al '62 è stato avviato ma non è ancora concluso. Sembra – ha detto – che i giuristi siano avviati alla conclusione che la condanna di Nagy sia stata giuridicamente sbagliata. Ma non abbiamo ancora informazioni e conoscenze sufficienti per rivedere il giudizio politico per la riabilitazione politica di Nagy che fu uno dei fondatori del partito. Grosz ha detto che alcuni documenti sono arrivati ultimamente dall'estero e che altri si attendono dai partiti fratelli che aiuteranno a chiarire la complessa vicenda Nagy. Solo allora si potrà arrivare ad una conclusione e da essa trarre tutte le conseguenze. «Non vogliamo e non possiamo dire soltanto delle mezze verità – ha detto Grosz – lasciare ancora zone d'ombra su quel periodo perché la nazione ungherese ha bisogno di riappacificazione».

Altro tema dell'intervista è stata la decisione presa dal Comitato centrale di indire il congresso straordinario del partito. Grosz ha ammesso le divisioni che da tempo travagliano il Posu: piccoli borghesi che vogliono che si ricominci tutto daccapo, sostenitori di un «socialismo diverso» una forza di centro che vuole cambiamenti in tutti i campi dove la situazione è matura. «In questo senso ritengo un onore venir collocato al centro anche se non voglio far parte di alcuna ala né riformista né conservatrice». Polemica stima Grosz ha espresso nei confronti di Pozsgay che molti considerano un possibile successore dell'attuale segretario generale e che sostiene la necessità di una trasformazione del partito tale da collocarlo nel solco della grande tradizione socialista europea: «Il contributo di Pozsgay alla discussione in corso è molto importante ma non bisogna esagerarne il ruolo perché il profilo del partito non verrà deciso da una sola persona».

Solidarietà, diritti, dignità: un'Europa per gli anziani

Roma 4 giugno, Piazza Farnese, ore 16

Incontro nazionale con:

Achille Occhetto

Gianfranco Rastrelli
Segretario generale SPI, CGIL

Pasqualina Napoletano
Capogruppo del Pci alla Regione Lazio
Candidata al Parlamento Europeo

Giglia Tedesco
Vice Presidente gruppo Pci al Senato

Presiede
Ugo Mazza
Responsabile della Commissione politiche sociali della Direzione del Pci

P.C.I.

ROMA, 4 GIUGNO ORE 16, PIAZZA FARNESE

"Solidarietà, diritti, dignità: un'Europa per gli anziani"

Incontro Nazionale con

ACHILLE OCCHETTO

Segretario Generale del Pci

Rastrelli - Tedesco - Napoletano - Mazza

Fai la tua domanda

Compila, ritaglia e spedisci a:

DIREZIONE PCI, COMM. POLITICHE SOCIALI
Via Botteghe Oscure, 4 - 00186 Roma